

Luigi Garlando

Giornalista
e scrittore italiano,
1962

Non più dalla parte del mostro



Ascolta
l'audio
del testo

Nel brano che stai per leggere il bambino-narratore viene a sapere dal padre, per sua esperienza diretta, personale, come agisce la mafia a Palermo nei confronti dei negozianti e degli imprenditori. Costoro sono costretti a versare ai mafiosi una percentuale dei loro guadagni in cambio di una supposta «protezione». Il padre del bambino, però, in seguito all'uccisione del giudice Giovanni Falcone, si ribella a questa forma di estorsione che, nel gergo della criminalità mafiosa, si chiama «pizzo». Ma la ribellione del padre negoziante non rimarrà impunita: la mafia non dimentica, non perdona e si vendica.

Via Notarbartolo. Parcheggiammo il gippono. Attraversammo la strada. Davanti al palazzo del numero 23 c'erano una casetta di vetro e un grosso albero, che saliva storto oltre il primo piano. Con tante foglie. «In questo palazzo abitavano Giovanni e Francesca¹.»

«Questa è la casetta coi vetri antiproiettile dove stavano le guardie quando Giovanni era fuori casa?»

«Proprio così. E questo è l'albero Falcone. L'hanno chiamato così perché dopo la morte di Giovanni tanti palermitani sono venuti qui a lasciare un biglietto, un fiore, un pensiero per lui. E come vedi, dopo dieci anni, continuano a farlo. Arrivano da tutta Italia e anche dall'estero. Vengono tanti bambini, classi intere con le loro maestre.»

Il tronco dell'albero era coperto da fogli di quaderno e da biglietti di carta di tutti i colori, scritti con la penna o con i pennarelli. Oltre alle scritte c'era una bella foto di Giovanni che sorrideva sotto i baffi, con il mantello nero che hanno sulle spalle gli avvocati durante i processi. Mi avvicinai all'albero e lessi a voce alta. Foglietto bianco e pennarello nero: «Ti hanno chiuso gli occhi per sempre, ma tu li hai spalancati a noi palermitani!».

«Guarda questo» indicò papà. «Viene addirittura dall'Australia. E leggi questo di Emilio: "Con la speranza di diventare come te". E anche questo: "Vogliamo sperare ancora. Non sarete mai dimenticati – Un gruppo di giovani da Foggia". Lo vedi? "Speranza", "sperare"... Il futuro è il tempo della speranza. Prima di Giovanni non c'era tutta questa fiducia in un futuro migliore per Palermo e per la Sicilia. C'era rassegnazione: la mafia è sempre esistita e sempre esisterà. Magari scompare per un po' ma poi ritorna, come le zanzare. Giovanni invece ha dimostrato che si può sconfiggere il mostro, si può metterlo in gabbia e ha dato l'esempio da seguire. Questo albero, che è l'albero della speranza e della voglia di combattere, piantato nel cuore di Palermo, è il simbolo del suo trionfo... Non possono abatterlo neppure con mille tonnellate di tritolo. Perché la speranza, una volta accesa, non si spegne più. Giovanni ha vinto. Anzi, ha stravinto... Ormai, dovresti averlo capito.»

1. Giovanni e Francesca: Giovanni Falcone e la moglie Francesca Morvillo, entrambi magistrati, che persero la vita nell'attentato mafioso di Capaci, a pochi chilometri da Palermo, il 23 maggio 1992.



Sì, l'avevo capito: se dopo dieci anni, tanta gente veniva ancora a lasciare fiori e parole sul suo albero, voleva dire che Giovanni aveva fatto davvero qualcosa di grande.

Tornammo al gippono. Salimmo, ma papà non mise in moto. Afferrò il volante a due mani e guardando davanti a sé, come se stesse leggendo le parole sul parabrezza, disse: «Io sono la prova che Giovanni ha vinto». Molto serio, tanto che rimasi sorpreso.

«Tu, papà?»

«Io una volta davo da mangiare al mostro.»

«Cosa vuol dire, papà?»

«Arrivavano sempre in due, l'ultimo venerdì di ogni mese, verso le sette e mezza di sera. Io li aspettavo nel nostro negozio² di via Libertà. Quello più alto restava sulla porta. L'altro, sempre con gli occhiali da sole anche se era buio o pioveva, entrava. Se c'erano clienti, mi diceva: "Sono venuto a ritirare quella bambola, è pronta?". E io gli consegnavo il pacco infiocchettato con un nastro giallo. Dentro quel pacco non c'era nessuna bambola, ma tanti soldi.»

«Altrimenti ti facevano esplodere il negozio, vero?»

«Mio padre mi aveva insegnato a pagare la protezione della mafia, perché lo aveva fatto anche lui e prima di lui suo padre e prima ancora il padre di suo padre... Una catena iniziata chissà quando. Un'abitudine. Era una cosa così scontata che alla fine non mi sembrava neanche più un'ingiustizia. Pagavo ogni mese l'uomo con gli occhiali scuri, come ogni mese pagavo la bolletta del telefono. Poi quel gran botto sull'autostrada di Capaci ha aperto gli occhi anche a me. Ho visto alla televisione le immagini delle macchine distrutte, ho letto sul giornale tutta la storia di Giovanni, ho scoperto che un giorno aveva detto: "Non posso avere un figlio, non si mettono al mondo orfani". Io un figlio l'avevo appena avuto, ed è la gioia più bella del mondo. Sono andato nella chiesa di San Domenico, ho ascoltato le parole di Rosaria³ e quelle di un'altra donna che aveva perso il marito nell'attentato di Capaci: "Non voglio che i miei figli crescano in questa città, li porterò via". Anch'io avevo un figlio, anch'io avevo bisogno di credere in un mondo migliore, in una città migliore. Per te. Solo allora, me ne rendevo conto. Dormivo: il gran botto di Capaci mi ha svegliato. Magari con i miei soldi impacchettati col nastro giallo gli uomini d'onore⁴ avevano comprato un po' del tritolo finito poi sotto l'asfalto dell'autostrada... Perciò, l'ultimo venerdì di maggio, quando è arrivato in negozio il picciotto⁵ con gli occhiali da sole, gli ho detto: "Qui non si vendono più bambole". Proprio così: "Non si vendono più bambole".»

«E lui?»

2. negozio: negozio di giocattoli.

3. Rosaria: moglie di Vito Schifani, agente della scorta di Giovanni Falcone, che perse anch'egli la vita nella strage di Capaci.

4. uomini d'onore: affiliati alla mafia, che hanno prestato giuramento di fedeltà all'organizzazione mafiosa.

5. picciotto: ragazzo, nel dialetto siciliano; nella gerarchia delle organizzazioni mafiose, persona che occupa il grado più basso.

«Ha aspettato che uscisse l'ultimo cliente, si è tolto gli occhiali e mi ha detto: "È un peccato. Quando i bambini restano senza giocattoli, poi diventano cattivi". Ha fatto scattare un coltello a serramanico, ha preso un orso dal cesto dei peluche, gli ha aperto la pancia, gli ha tolto un occhio e me lo ha lasciato sul banco. "Pensaci bene, papà" mi ha detto. "Io torno tra un mese e sono sicuro che avrai trovato la bambola che mi serve." "Papà" mi aveva chiamato, capisci? Era una minaccia, come dire: sappiamo che ora hai un figlio, attento, potrebbe succedergli qualcosa, magari potrebbe cadere in un bidone di acido... Avevo paura. Ma non potevo più stare dalla parte del mostro. C'era una cosa sola da fare: avvertire la polizia, farmi proteggere dalla legge, non dalla mafia. Quando i picciotti tornarono, i poliziotti nascosti in negozio saltarono fuori e li arrestarono. Quello con gli occhiali scuri, in manette, mi disse: "Papà, hai fatto l'errore più grande della tua vita". Passarono dieci giorni...»

Papà strinse forte il volante con tutte e due le mani. Guardava un punto fisso del parabrezza davanti a sé.

«Mi era venuto all'improvviso un gran mal di denti. A metà pomeriggio non ne potevo più e corsi dal dentista. Ricordo che ero seduto con la bocca aperta quando squillò il telefono. Non so perché, ma ebbi subito una brutta sensazione. Era la polizia: "Venga subito al negozio in via Libertà". Trovai la strada chiusa dalle macchine dei vigili e tanta gente che guardava. I pompieri cercavano di spegnere l'incendio. Avevano messo una bomba in negozio. Telefonai a casa. Zia Nuccia mi disse che stavi dormendo e che mamma era scesa un attimo in farmacia. Probabilmente sarebbe passata in negozio a trovarmi. Le piaceva farmi delle sorprese. Non sapeva che ero andato dal dentista. Cominciai a cercarla tra la gente che osservava il fuoco sul marciapiede... non la trovavo... chiamavo... Lucia! Lucia!... non rispondeva... allora pensai che potesse essere rimasta intrappolata in negozio... vedevo tutte quelle fiamme... i pompieri mi tenevano... io gridavo... volevo correre dentro... Lucia! Lucia!... Poi Maurino, il barista, urlò il mio nome... Mamma era seduta nel bar, bianca come la neve... piangeva... pensava che io...»

(da *Per questo mi chiamo Giovanni*, Fabbri Editori, rid.)

